

I COOPERATORI SONO SALESIANI LAICI INSERITI NEL MONDO

LELLO NICASTRO

L'articolo 28 del Regolamento di Vita Apostolica (RVA) dell'Associazione Cooperatori Salesiani così racchiude l'esperienza spirituale di Don Bosco: «Il centro e la sintesi dello spirito salesiano è quella carità pastorale che Don Bosco ha vissuto pienamente».

Si tratta, cioè, di una carità che il Commento allo stesso Regolamento definisce una «carità in movimento», che ha bisogno di agire, di realizzare: è proprio la passione apostolica, animata di generosità e gioia giovanile.

La carità pastorale salesiana, dunque, non solo viene esercitata principalmente a servizio dei giovani, ma è essa stessa «giovane».

È la carità che Don Bosco ha espresso nel suo motto «Da mihi animas, cetera tolle» e che fa eco alla parola di S. Paolo «se avessi tanti doni e tanti beni ma non avessi la carità non sono nulla» (*1Cor* 13,1-3).

Ma se è vero che questa carità significa essenzialmente solidarietà e che il Cooperatore deve aprirsi generosamente al servizio del prossimo in ogni circostanza (art. 10), quello da cui oggi non si può prescindere è la estrinsecazione della dimensione della carità stessa, cioè l'impegno, cui ogni Cooperatore è chiamato, che attiene alla realtà sociale e che viene comunemente definito «impegno socio-politico».

L'art. 11 *RVA* è quello che più approfondisce questo aspetto distinguendo tra l'impegno proprio del singolo

Cooperatore, che come uomo e come cristiano ha precise responsabilità nell'ambito sociale che si estendono fino al suo inserimento in strutture culturali, sindacali, socio-politiche (11,1), e la linea di azione specifica dell'Associazione in quanto tale la quale, per la sua natura ecclesiale e secondo il pensiero di Don Bosco rimane estranea ad ogni politica di partito ma tuttavia «interviene coraggiosamente per promuovere e per difendere i valori umani e cristiani» (11,2).

Lo spirito che deve animare il Cooperatore in questo campo è lo spirito delle Beatitudini che implica che egli viva secondo lo spirito di povertà evangelica, amministrando i suoi beni con criteri di semplicità e di generosa condivisione, considerandoli alla luce del bene comune, come dice l'art. 12.

L'art. 13 chiede al Cooperatore di prestare un'attenzione privilegiata «ai giovani particolarmente poveri, abbandonati e vittime di qualsiasi forma di emarginazione». Questo il Cooperatore lo deve fare come una forma di apostolato.

Il coinvolgimento nel sociale viene ribadito di nuovo dall'art. 16 che presenta il servizio sociale tra i poveri come una delle attività tipiche dei Cooperatori, e dall'art. 17, che parla delle strutture in cui operare. Le prime menzionate sono le strutture civili, culturali, socioeconomiche e politiche.

Si vede il richiamo al sociale anche nel capitolo della formazione dove si chiede al Cooperatore «di sviluppare le sue doti umane per poter assolvere le sue responsabilità familiari professionali e civili» (art. 37), cose tutte che hanno molto da vedere con l'aspetto sociale. Si chiede in più di far maturare la fede e la carità (art. 37).

Il Regolamento è cosciente del fatto che il Cooperatore è un secolare al quale spetta un coinvolgimento operoso in beneficio della gioventù povera e dei ceti popolari. Non aveva Don Bosco fatto una netta distinzione tra Terzi Or-

dini antichi e i Cooperatori, distinti appunto per la carità operosa?

Il filone di carità operosa, insita nell'identità del Cooperatore salesiano, attraversa tutto il Regolamento dall'inizio alla fine con riferimenti precisi al coinvolgimento del Cooperatore nel sociale. Oltre le citazioni fatte, ce ne sono altre come: il Cooperatore «opera per il bene della Chiesa e della società» (art. 3), porta ovunque «un'attenzione privilegiata alla gioventù bisognosa» (art. 7), fa fruttificare lo spirito salesiano «secondo la condizione secolare che gli è propria» (art. 26), e così via discorrendo.

Si potrebbe dire che il suo contributo specifico, come membro di un gruppo vocazionale della Famiglia Salesiana, è la sua carità operosa secolare.

Il compito sociale che i Cooperatori hanno ricevuto da Don Bosco non poteva essere più chiaro.

Sulla scorta di quanto ha detto il Concilio prima e negli anni seguenti, la dottrina della Chiesa fino alla «Christifideles laici» di Giovanni Paolo II, credo che sia indispensabile una permanente mentalizzazione dei Cooperatori Salesiani, e di tutti i fedeli laici, sul proprio apostolato nella realtà sociale che deve portare come conseguenza il rifiuto di tutto ciò che provoca e alimenta l'ingiustizia, un'azione coraggiosa per rimuovere le cause, un'opera di risanamento dei costumi e delle istituzioni per renderle più conformi alle esigenze evangeliche.

Lo stesso inserimento in strutture (di cui si parla oltre che all'art. 11 anche negli art. 16 e 17 del *RVA*) civili, culturali, sociopolitiche è solo per dare maggior efficacia ad una presenza attiva e responsabile considerato che l'attuale realtà sociale è assai differenziata e fortemente strutturata.

Quello che invece non si è ancora realizzato del tutto è che i Cooperatori impegnati in questo campo si sentano realmente espressione di un gruppo, di una Associazione che è pienamente partecipe di questo tipo di attività apostolica.

La stessa Associazione in quanto tale, pur dovendo rimanere estranea ad ogni politica di partito nel senso di trasformarsi in un gruppo che affianca o sostiene o comunque opta per l'adesione ad un determinato partito, non sembra molto attiva relativamente ad interventi, anche pubblici se necessari, che il *RVA* (art. 11,2) definisce «coraggiosi» per promuovere e difendere i valori umani e cristiani: insomma, sembra ancora troppo poco presente nel sociale, anche con quella che dovrebbe essere la sua funzione di particolare stimolo nei confronti degli associati ad assumere responsabilmente i propri impegni nella società.

Bisogna, perciò, crescere ancora nell'impegno di animare in modo dinamico le realtà nelle quali siamo immersi che è poi, quello che Don Bosco indicava come compito primario nel suo Regolamento dei Cooperatori — e che il *RVA* richiama opportunamente nell'ultimo articolo (il n. 50) — quando individuava come scopo principale dell'esistenza dei Cooperatori stessi «la vita attiva nell'esercizio della carità verso il prossimo e specialmente verso la gioventù pericolante».